



IL CINEMA DELLE LIBERTÀ

Christine Rose / Jennifer Abbott

Il successo dei film-documentario **Fahrenheit 9/11** e **The Corporation** è il segno della generale preoccupazione per il futuro (e il presente) della democrazia in America (e nel mondo). La discussione tra Christine Rose e Jennifer Abbott, registe di **Liberty Bound** e **The Corporation**, che “MicroMega” (4/2004) presenta con altri interventi di intellettuali americani sulla democrazia in America, contribuisce a definire il contesto da cui trae origine un vero e proprio nuovo “genere” del cinema, che sembra essere destinato ad accompagnare la nostra analisi del presente.

Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Filosofia.it](http://www.filosofia.it), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

CHRISTINE ROSE: *Liberty Bound*¹ è un film che analizza la situazione degli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Parla della perdita delle libertà civili, delle ragioni per cui è stata fatta la guerra contro l'Iraq, delle domande relative all'11 settembre e della guerra al terrorismo. È il viaggio di una cittadina in giro per gli Stati Uniti per vedere che cosa sta succedendo a questo paese.

JENNIFER ABBOTT: E *The Corporation*² è uno sguardo alla grande società per azioni transnazionale moderna quale istituzione dominante dei nostri giorni. A differenza di altri documentari, noi non ci occupiamo di una grande società in particolare, come ha fatto Michael Moore in *The Big One*, per esempio, ma diciamo che cos'è che hanno in comune tutte le grandi società per azioni. Circa 150 anni fa, la grande società per azioni ha lottato per ottenere e ha ottenuto lo status di persona giuridica. Noi enunciamo questo dato di fatto storico nel documentario e poi ci chiediamo: dato che la società per azioni viene legalmente considerata una persona fisica, allora che tipo di persona è? E analizziamo molto rigorosamente una casistica per diagnosticare che questa persona che è la società per azioni è in realtà una psicopatica, esattamente come ci comporteremmo se fosse una persona in

¹ *Liberty Bound* gioca con il significato di *bound*, «vincolato» ma anche «costretto dalla» e «diretto verso» la libertà. Quindi: «vincolato alla libertà», «libertà legata», «in rotta verso la libertà». Ma c'è probabilmente anche un gioco di parole legato al termine *Liberty Bond*, definizione appartenente alla storia americana che indica un titolo emesso dal governo degli Stati Uniti negli anni 1917-18 per finanziare il suo sforzo bellico, dopo l'intervento nella prima guerra mondiale e i prestiti concessi ai paesi alleati. Infine c'è anche, certamente, un riferimento alla classica rivista liberale americana *Liberty Unbound*.

² *The Corporation* indica la grande società per azioni, a volte la multinazionale. Ma è importante sapere che il termine è ormai anche sinonimo di *legal person*, persona giuridica, tanto che *legal person* è spesso usato con riferimento alle società per azioni perché queste esercitano ormai molti dei diritti di cui gode una persona fisica.

carne e ossa. Mi interessa molto il modo in cui i documentari stanno influenzando la politica. Io sono canadese, quindi è interessante per me, quando vado negli Stati Uniti, avere una prospettiva dal di fuori. La mia esperienza recente negli Stati Uniti mi dice che questi documentari stanno cambiando il clima politico. Mi sembra un momento meraviglioso per fare il regista di documentari, si sente veramente di avere un po' di voce in capitolo nella società di oggi.

ROSE: Anch'io vivo in Canada in questo momento, in Nova Scotia, per l'estate. Il tipo di informazione che si ha in Canada è molto diversa da quella che riceviamo negli Stati Uniti... Le organizzazioni tradizionali che hanno in mano l'informazione di larga diffusione negli Stati Uniti appartengono alle grandi società per azioni – esattamente come molti politici statunitensi sono profondamente influenzati, attraverso i finanziamenti per le campagne elettorali eccetera, dalle grandi società per azioni. Alla fine hanno più obblighi nei confronti delle grosse società che nei confronti della gente e del pubblico. Quindi credo che persone come me, come Michael Moore e come i realizzatori di *The Corporation* e di questi altri documentari, come *Outfoxed*,³ che è un altro appena uscito, ci mostrano le lacune dei *media* e quello che viene trasmesso dai *media*, che assomiglia di più a una propaganda governativa che a vera informazione. Quindi credo che, sicuramente, questi documentari avranno un'influenza sulla gente. Avete visto quello che ha fatto il nuovo film di Michael Moore nel primo *week-end*: la gente ha fame di verità, vogliono sentire l'altra campana, sono stanchi di bugie. E credo che noi stiamo diventando la voce della gente che è stata messa a tacere dai *media*. Non so dire a quante proteste contro la guerra ho partecipato: 25 mila persone per le strade di San Francisco e neanche una parola sui telegiornali.

ABBOTT: Credo veramente che la popolarità dei nostri documentari dimostri il grado di alienazione che provano molte, molte persone

³ *To outfox* = farla in barba.

– non solo di sinistra, ma anche più conservatrici, e a volte perfino di destra. Moltissime persone pensano che i notiziari trattino molto superficialmente gli avvenimenti, deformando le cose a beneficio dei ricchi e dei potenti. E credo che semplicemente sentano un grande bisogno di maggiore profondità, di un’analisi più rigorosa e di una maggiore complessità e, nei nostri documentari, anche se non pretendiamo di avere tutte le risposte, non riduciamo le questioni a un riassunto tutto bianco o tutto nero in stile CNN. Quindi non si tratta di dare risposte al largo pubblico, piuttosto si tratta di fornire loro qualcosa su cui pensare in un modo nuovo, e credo che questo dia veramente soddisfazione a moltissima gente.

ROSE: Penso che questo sia un modo meraviglioso di farlo ed è lo stesso approccio che ho scelto anch’io per *Liberty Bound*. In realtà, credo che il pubblico uscirà dalle sale con molte più domande di quante ne aveva prima di entrare al cinema o prima di cominciare a vedere il dvd. Alla fine avranno molte più domande, perché il film tira in ballo cose totalmente ignorate dai *media* a proposito di questioni come l’11 settembre e la guerra in Iraq; ti dà una visione alternativa delle cose. E dà anche voce a persone che hanno subito violazioni delle libertà civili, che anche non hanno voce in capitolo nei *media*. La gente è scioccata quando vede queste cose e allora comincia a fare domande. Naturalmente io non ho assolutamente le risposte, ma credo che il punto sia che le persone che la risposta ce l’hanno, non parlano, ed è questa la ragione per cui in giro ci sono tanti di quelli che la gente chiama teorici della cospirazione. Non dando le informazioni e non fornendo i fatti, i *media* alimentano teorie, così lasciano la gente a fare speculazioni per cercare di capire che cosa sta succedendo. Quindi credo che sia molto importante indurre la gente a cominciare a pensare con la propria testa invece di assorbire tutto quello che sentono dai *media* per poi ripetere a pappagallo.

ABBOTT: La prima uscita cinematografica negli Stati Uniti di *The Corporation* è stata a giugno, perciò siamo usciti soprattutto nelle città più grandi, anche se prevediamo di andare in moltissimi posti più

piccoli. Posso parlare, comunque, della situazione in Canada. Siamo usciti nei cinema a gennaio e adesso siamo campioni di incassi nella storia del documentario canadese. Abbiamo proiettato il film in molti piccoli centri, alcuni non particolarmente noti per essere progressisti o radicali, le cittadine rurali, per esempio. E a volte in quei centri abbiamo fatto il tutto esaurito e la gente si è alzata in piedi ad applaudire. Quindi credo sia molto interessante che il nostro film sia stato accolto così bene da uno spettro così vasto della società. Abbiamo avuto recensioni sia sul *New York Times* sia sul *Wall Street Journal* – entrambe incredibilmente positive. Abbiamo avuto anche una recensione ultimamente su *Fortune Magazine*. Hanno fatto andare quattro direttori generali di grosse società a vedere il film per recensirlo e valutarlo con un indice di gradimento. Uno gli ha dato 4 stelle su 4, due gliene hanno date 3 e mezzo su 4 e uno 3 su 4. Non voglio dire assolutamente che tutti quelli che lavorano in una grande società per azioni sono d'accordo con la nostra requisitoria. Non mi sognerei di dire questo. Ma c'è una ricettività nei confronti di questi temi da parte di persone diversissime tra loro quali i *managers* di una grossa società e gli operai di una piccola città mineraria, per esempio.

ROSE: Per quanto riguarda *Liberty Bound*, per ora siamo usciti al cinema in Francia e a Parigi e stiamo negoziando con società di distribuzione del Nord America e con parecchie altre società nel resto del mondo. C'è stato un passaparola su Internet nell'ultimo mese, da quando ho fatto un'uscita limitata in DVD e stanno crescendo le ordinazioni. La gente in questi piccoli centri ne sente parlare nelle *chat-lines* o negli scambi di messaggi su Internet. Internet è uno strumento incredibile per i registi e gli artisti indipendenti, per poter sentir parlare l'uno dell'altro e venire a conoscenza di questioni alternative che sono state ignorate o censurate. Sto perfino progettando una *tournee* nei prossimi mesi in giro per gli Stati Uniti. Vedo che *Liberty Bound* è accolto molto meglio dal pubblico che dalle persone dell'ambiente del cinema o dai critici, anche se i critici a Parigi lo hanno recensito veramente bene. È capitato che sia uscito a Parigi nello stesso momento in cui *Fahrenheit 9/11* stava andando alla grande e in cui c'era

anche un altro film dal titolo *The World According to Bush*. Quindi su tutti i giornali e le riviste parlavano di tutti e tre i film insieme e anche in alcune recensioni veramente buone. Ma, naturalmente, come succede per tutti gli argomenti controversi, le recensioni vanno da quella molto positiva a quella molto negativa. Ci sono probabilmente un paio di cose veramente interessanti che mi sono successe durante il viaggio per il film. Non riuscivo a crederci quando è successo: stavo prendendo il treno dalla California all'Ohio, per andare a intervistare Howard Zinn⁴ a Boston. E ci eravamo fermati a Denver, in Colorado. Avevo appena smesso di parlare con mio marito al telefono, un telefono pubblico, era una breve sosta. Mentre tornavo, vedo una folla di poliziotti fuori dal treno. Non mi sono preoccupata molto perché dopo l'11 settembre ti abitui a trovare poliziotti nei posti più strani. Sono salita sul treno e lì c'era un tizio che veniva interrogato da un paio di poliziotti. Il mio primo istinto è stato quello di girare i tacchi e andarmene, perché non volevo problemi, come qualsiasi altro bravo cittadino. Ma poi ho pensato, no, io ho il diritto di stare qui; quindi mi sono seduta, mi sono messa le cuffie, così avevo l'aria di farmi gli affari miei, ascoltando la musica, e ho acceso la videocamera. E questo tizio veniva interrogato dai poliziotti perché stava facendo una discussione filosofica e durante questa discussione filosofica aveva fatto allusione all'11 settembre e alla distruzione delle torri gemelle. Fondamentalmente quello che gli stavano dicendo i poliziotti era: «Lei non può fare queste discussioni filosofiche e si infiamma troppo quando parla, quindi è meglio che non parli di queste cose, questo adesso è un paese diverso, non può più parlare di queste cose». È stata una cosa spaventosa. Quando la gente vede il film, dice: «Oh, mio Dio, Christine, quel tipo sul treno! Non ci posso credere!». E anch'io che ero là non potevo crederci, perché stavo facendo un film proprio sulla violazione delle libertà civili e mi è capitato di trovarmi lì, ho potuto registrare questo interrogatorio. Poi, dopo, ho intervistato quel signore. Gli avevano perquisito i bagagli, senza mandato naturalmente, perché adesso, con il *Patriot Act*,

⁴ Storico «radicale», pubblicato anche in Italia.

non ce n'è più bisogno. È stato spaventoso e ho avuto molta paura. Io parlo molto e mi infervoro quando parlo, perciò ho parlato con la gente di tante altre cose in questo film che stavo facendo, di quello che sta succedendo negli Stati Uniti... perché avrei potuto essere io al suo posto. Ma è questo il punto: poteva capitare a chiunque, come a Michael Moore – non il regista ma il veterano della marina che ho anche intervistato nel mio film – per avere mandato un messaggio *e-mail*, o a Jeff Seemann, che ha preso e se ne è andato durante un discorso alla cerimonia di conferimento delle lauree all'università di Chicago: interrogato dai servizi segreti e minacciato di arresto per essersi voltato per andarsene. Vedere questo genere di cose, le violazioni più evidenti delle libertà civili, è stata per me la cosa più scioccante.

ABBOTT: Non molte persone assistono a questo genere di cose ed è difficile crederci, penso quindi sia una cosa molto forte da vedere in un film.

ROSE: Sì, ma questo è il punto, che non vengono coperte dai *media*. Ho dovuto scavare su Internet, sui siti di informazione alternativi e così via, perché non vengono pubblicizzate.

ABBOTT: Noi abbiamo condotto più di 70 interviste – molte con funzionari delle grandi società per azioni, direttori generali di alcune delle più grosse multinazionali del mondo. E devo complimentarmi con il mio co-regista Mark Achbar, che ha fatto la maggior parte delle interviste dopo averle concordate con me e con il nostro co-realizzatore e sceneggiatore Joel Bakan. Mark è riuscito veramente a far aprire molte di queste persone che lavorano nelle grosse imprese e a farle venire fuori con grande candore. Non eravamo interessati a puntare il dito e a demonizzare chi lavora nelle multinazionali né a dire che è tutta colpa loro insinuando che se ne stanno nelle loro torri d'avorio a sfregarsi le mani chiedendosi quali altri mali possono infliggere al mondo; non è così che succede. Quindi credo che una delle cose importanti delle nostre interviste con le persone che lavorano

nelle grandi società è che vengono fuori come persone molto umane. Tra di loro c'è perfino chi esprime alcune delle stesse preoccupazioni che abbiamo noi persone di sinistra. Naturalmente i loro presupposti fondamentali, la loro filosofia di vita possono essere radicalmente diversi dai nostri, ma io credo che alcuni spettatori che non hanno mai avuto molta esperienza dei gradi più alti di una grande azienda escono dal cinema molto sorpresi dopo aver visto alcuni dei nostri direttori generali, un Ray Anderson o un Sam Gibara. Sono persone molto profonde, ovviamente intelligenti. Il nostro intento con il film è stato quello di decostruire la grande società per azioni come istituzione, non di condannare quelli che le gestiscono. All'interno di questa istituzione, ci sono individui che hanno potere di agire e responsabilità, questo devo sottolinearlo, ma che allo stesso tempo subiscono delle costrizioni per il modo in cui l'istituzione è stata concepita. Ci sono dei vizi di origine che la guidano. I suoi principi operativi sono in un certo modo quasi predeterminati, pre-programmati alla distruzione e al danno altrui. Non c'è solo questo, naturalmente, fanno anche del bene. Quindi credo che coloro che lavorano nelle grandi società per azioni danno un quadro molto più vivido della cultura relativa a queste grandi aziende. Negli anni Settanta, con l'avvento del neoliberismo e, con questo, della *deregulation*, della privatizzazione e del crescente coinvolgimento delle grandi società per azioni nella politica, c'è la crescita di questa istituzione, la società per azioni appunto, che è ormai l'istituzione dominante dei nostri giorni, divenendo, di fatto, un organismo governativo, anche se non ha assolutamente alcun mandato democratico. Non è giustificabile, nessuno ha eletto le multinazionali perché governino il mondo. Con l'avvento di questa entità economica come organo governativo si ha il crollo della democrazia. Non che la vera democrazia sia mai esistita nel senso utopico che abbiamo nella nostra testa. La democrazia è un processo ed è qualcosa in vista della quale dobbiamo sempre lavorare e lottare e, è chiaro, negli ultimi trent'anni in particolare abbiamo veramente visto un ridimensionamento dei nostri valori più basilari. E per quanto riguarda gli Stati Uniti come «modello di democrazia», siamo così bravi a ripetere questo mantra, se vuoi, che la gente nel

mondo sembra crederci. Eppure se guardiamo alla storia degli Stati Uniti, alla politica estera americana e, naturalmente, alla sua politica interna, questo paese non si è mai veramente neanche avvicinato a essere una vera democrazia. Credo che la gente nel mondo se lo sia sentito dire tanto spesso che ormai in qualche modo ci crediamo. C'è un piccolo aneddoto. Quando avevo 12 anni ho detto a mia madre: «Gli Stati Uniti sono il miglior paese del mondo», e io sono canadese, probabilmente l'avrò sentito dire guardando la televisione americana. Perché di certo non era il tipo di ambiente in cui venivo cresciuta, né in famiglia né a scuola. Nessuno lì me lo avrebbe detto.

ROSE: Assolutamente. È quella che qualcuno, nel libro di Daniel Quinn, Ishmael, chiamerebbe «Cultura madre». Permea tutto. Questa idea che l'America sia il miglior paese del mondo, che ci viene veramente martellata in testa fin dalle elementari, attraverso il modo in cui studiamo la storia degli Stati Uniti. Impariamo che i Padri Fondatori erano dei santi, non dei proprietari di schiavi, non delle persone che cercavano di proteggere i propri interessi. Il male era bene, loro sono santi. È così per tutta la storia, compresa la politica attuale: «L'America è il miglior paese del mondo, è un faro di democrazia per il mondo intero, tutti vogliono trasferirsi in America». Lo senti dire di continuo, di continuo, ma, come ha detto Jennifer, se guardi quello che sta effettivamente succedendo, se scavalchi la retorica, le parolone e tutto quello di cui è imbevuto ogni spot pubblicitario, ogni canzone, ogni spettacolo televisivo, ogni telegiornale e tutto quello che senti, vedi invece come agiscono gli Stati Uniti, come è stato splendidamente mostrato in *Bowling for Columbine*. Tocco l'argomento anche in *Liberty Bound*, dove si vede come hanno distrutto le democrazie in tutto il mondo, come hanno organizzato colpi di Stato militari e hanno insediato dittatori. Si vede come anche nella nazione adesso, e succede da 40 anni – anche questo cerco di farlo vedere in *Liberty Bound* – c'è questa idea dopo l'11 settembre: abbiamo subito un terribile attacco terroristico e adesso dobbiamo rinunciare ad alcune delle nostre libertà; ma questo accadeva prima dell'11 settembre. È come una lenta marcia verso il fascismo. E a

molta gente non piace questa parola perché evoca immagini di Adolf Hitler e del regime nazista, e con buone ragioni. Ma la definizione di fascismo è l'«unione di potere di Stato e di potere corporativo», ed è quello che vediamo negli Stati Uniti sempre di più man mano che andiamo avanti, specialmente con un governo – per la prima volta dal 1932, più o meno – completamente in mano repubblicana. Tutte e tre le branche del nostro governo, che dovrebbe essere un sistema di pesi e contrappesi, sono tutte in mano ai repubblicani e hanno tutte lo stesso obiettivo che è quello di avere sempre più senatori repubblicani, per far diventare il paese uno Stato sempre più conservatore. Sono i ricchi e i potenti a trarne beneficio, non la gente. Ma vedi, dici una bugia abbastanza a lungo e abbastanza forte e la gente crederà che è la verità. È tutto qui, voglio dire, quante volte Bush ha detto: «Saddam Hussein ha le armi di distruzione di massa»? Lui non ha le armi di distruzione di massa e quello che aveva glielo hanno venduto gli Stati Uniti. Ma la gente comune ci crede, perché è questo che sentono al telegiornale della sera ed è lì che sentono le notizie. Non leggono le notizie su Internet, dai siti di informazione stranieri, pochissima gente lo fa. Quello che sentono viene dalla CNN o dalla FOX e tutta questa gente è controllata dagli stessi interessi corporativi. Quindi credo sia molto eloquente guardare alle vere e proprie azioni degli Stati Uniti, cosa che è socialmente inaccettabile fare. Sta diventando sempre meno così perché più persone se ne stanno rendendo conto, ma, vedi, si diceva una cosa sugli Stati Uniti, che hanno fondamentalmente finanziato e sostenuto Saddam Hussein e che lui era così e così fino a 15 anni fa. E poi improvvisamente vieni etichettato come antiamericano, antipatriottico, sei complice dei terroristi, sei un simpatizzante dei terroristi. Esprimere critiche è diventato socialmente inaccettabile perché ci si crede pienamente, capisci, a quello che dicevo prima, quest'idea che è nella «cultura madre», che è il miglior paese del mondo. Ma non puoi esprimere un dissenso, anche se abbiamo una Costituzione che prevede il diritto alla libertà di parola e abbiamo il diritto a esprimere il nostro dissenso nei confronti del governo, ma, porca miseria, è meglio che lo ami abbastanza quel paese visto che ti dà la libertà di non esprimere il dissenso. È un cane che si morde la coda.

ABBOTT: Io credo che sia ancora più spaventoso. C'è un'altra faccia, specialmente per quelli che non sono americani. Siccome gli Stati Uniti sono il paese più potente del mondo e data la politica insensata dell'attuale amministrazione, agiscono unilateralmente nel mondo. Non agiscono in accordo con le Nazioni Unite o gli altri organismi internazionali. Si comportano in modo assolutamente arrogante, imponendo il loro punto di vista sul mondo intero.

ROSE: È esattamente quello che espongono nel *Progetto per un nuovo secolo americano*. Parlano di diffondere questa cosiddetta bellissima democrazia, giusto: ma fondamentalmente si tratta degli interessi americani nel mondo. Parlo anche di questo in *Liberty Bound*. Paul Wolfowitz, John Ashcroft, Jeb Bush facevano tutti parte di questo comitato di esperti che andava sotto il nome di *Progetto per un nuovo secolo americano*, si può consultare su www.newamericancentury.org. E in questo sito hanno messo un documento nel 2000 che si chiamava *Ricostruire le difese dell'America*, dove si dice – un anno prima dell'11 settembre – che c'era bisogno di un evento tipo Pearl Harbour per lanciare l'America in questo nuovo secolo americano. Perché la gente d'America non avrebbe sostenuto un'egemonia globale se non fosse stato per qualcosa di orribile come lo è stato Pearl Harbour, di cui naturalmente, come sappiamo adesso grazie ai documenti non più segreti, il presidente sapeva prima che accadesse ma che permise che accadesse perché aveva bisogno che gli Americani sostenessero la seconda guerra mondiale. Ed è stato lo stesso con l'11 settembre. Che lo sapessero o no prima è irrilevante, quello che è importante è il modo in cui usano l'11 settembre esattamente allo stesso modo e lo hanno usato per ingaggiare guerre e diffondere l'imperialismo in tutto il mondo.

ABBOTT: Volevo appunto aggiungere che una delle ragioni dell'invasione dell'Iraq è stata privatizzare l'Iraq. Non si tratta solo di petrolio ma delle grandi società per azioni americane: privatizzare il resto del mondo; cosa che, naturalmente, sta accadendo. Lo vediamo dappertutto.

ROSE: Ora vorrei dire qualcosa sulle nuove tecnologie che abbiamo usato. Certamente nel mio caso non avrei potuto fare questo film cinque anni fa. Perché è stato tutto auto-finanziato e non esisteva un *budget* iniziale. Ho deciso che volevo fare un film e mio marito mi ha aiutato. Mentre lui lavorava io andavo in giro per il paese a fare interviste con una videocamera digitale. Senza la tecnologia digitale non avrei mai potuto fare un film. Senza Internet non avrei mai potuto entrare in contatto con Howard Zinn o con Michael Parenti,⁵ o trovare queste persone le cui libertà civili erano state violate. Non avrei mai potuto venderlo in Francia, che ha comprato i diritti mondiali, perché la persona che aveva contatti con la Francia l'ho conosciuta attraverso Internet. E quindi, senza queste tecnologie, *Liberty Bound* non sarebbe stato fatto, non come è adesso.

ABBOTT: Credo che con *The Corporation* ci siano certamente alcune cose che non si sarebbero verificate senza le tecnologie digitali e quelle legate a Internet. Ma noi avevamo un capitale di partenza, non particolarmente alto, ma avevamo un *budget*. Io sono uno dei registi, ma sono anche la montatrice del film e abbiamo accumulato 450 ore di girato, che ho montato su un'isoletta dell'Oceano Pacifico, dove vivevo. Non avrei potuto farlo senza le attuali tecnologie di montaggio video fuori sequenza. Io traggio moltissima ispirazione dal vivere immersa nella natura. Credo veramente che il mio lavoro sarebbe compromesso in un ambiente di lavoro che non mi permettesse di capire veramente perché sto facendo il tipo di film che sto facendo. Per me *The Corporation* è un film ambientalista radicale e poter uscire dal mio studio e vedere le aquile, i colibrì, i cervi, e anche due maiali che ho salvato, tutto questo è stato molto, molto importante nel darmi la possibilità di portare a termine questo film. Per quanto riguarda Internet, devo veramente ringraziare Katherine Dodds, che è stata la forza di punta della campagna di diffusione capillare che è molto basata su Internet. Il nostro film non ha gli enormi capitali destinati al lancio pubblicitario che ha per esempio *Fahrenheit 9/11*.

⁵ Autore di libri su questioni sociali e di costume.

Abbiamo delle somme destinate al lancio pubblicitario attraverso i nostri distributori, ma non ci avviciniamo neanche a quello di cui c'è veramente bisogno per ottenere l'enorme risposta di pubblico che riesce ad avere Michael Moore. Quindi ci siamo affidati a una diffusione capillare su Internet e alle abilissime strategie ideate da Katherine Dodds. Per quanto riguarda Michael Moore, mi tolgo il cappello, specialmente adesso che sta cambiando il clima politico degli Stati Uniti. E credo che contribuirà a togliere di mezzo Bush, e davanti a chiunque lavori per questo fine, io mi tolgo il cappello. Non direi che rappresenti per me un mentore come regista, perché il suo lavoro è molto diverso dal mio, ma mi piace e naturalmente mi piacciono i risultati politici.

ROSE: Michael Moore è un'enorme ispirazione per me. Sono diventata regista grazie a Michael Moore. È stato grazie ai cambiamenti che ho visto che riusciva a provocare e al modo in cui riusciva a raggiungere la gente attraverso il film, perché, come si rendono conto in molti nel mondo, il pubblico americano veramente non legge. Guardano la TV e guardano i film. Gli piace starsene seduti e assistere a uno spettacolo e Michael Moore ha trovato un modo veramente straordinario di farlo: la politica attraverso l'umorismo e attraverso i film, e attraverso i suoi spettacoli televisivi. Ha letteralmente salvato la vita di un uomo grazie a quello che ha fatto una volta in uno dei suoi spettacoli televisivi.

ABBOTT: Quella scena in particolare si trova nella versione televisiva di *The Corporation*.

ROSE: Be', mi ha sconvolto e credo che abbia aperto nuove opportunità per altri registi indipendenti come me. La gente adesso guarda di nuovo i documentari, c'è, credo, una risposta di pubblico molto più grande di quanto probabilmente sia mai accaduto prima. Vedono il documentario sia come una forma di intrattenimento sia per fini educativi e informativi, e Moore sta cambiando il clima politico del mondo, o degli Stati Uniti, e ci fa sentire di nuovo orgogliosi di quello che

significa veramente essere americani e quello che significa veramente essere patriottici; ed è poter fare queste cose. Mi sento assolutamente in debito nei confronti di Michael Moore.

ABBOTT: Penso che la cosa veramente interessante dell'intervista a Michael Moore nel nostro film è che si vede un lato diversissimo di lui rispetto a quello che vedi nei film. È molto più intellettuale, è comunque molto divertente, ma proietta l'immagine di una persona molto diversa e la gente ama molto vedere questo lato di lui. E si vengono a sapere delle cose nel nostro film su altri materiali che ha girato che sono stati tagliati dagli altri suoi film. Le nostre interviste duravano più di due ore, a volte anche tre o quattro: Michael Moore ci ha potuto concedere 45 minuti e giuro che tutto quello che ha detto in quei 45 minuti è stato utilizzabile. È veramente un maestro in molte cose, compresa quella di condurre un'intervista. Detto questo, io sono spesso critica nei confronti del suo lavoro, perché trovo che a volte ci sia un «eccesso di edizione». Mentre trovo che sia stupefacente a raccontare storie e nel riuscire a condensare una serie storica di avvenimenti nel suo modo succinto e divertente, a volte penso ci sia una banalizzazione di alcuni di questi temi, la loro complessità viene ridotta. La gente sottolinea che il nostro film *The Corporation* è un modo molto diverso di fare film. Forse il nostro film è anche molto canadese, ha dell'umorismo, ma l'umorismo è attenuato e poi non abbiamo il tipo di stile che prende di petto la gente che ha Moore, e credo che anche questo sia molto canadese.

ROSE: Mi sarebbe piaciuto intervistare Michael Moore, il regista. Ma per quanto riguarda il veterano della marina, è stato grazie al suo nome che aveva avuto un po' di pubblicità su Internet e sulle fonti di informazione alternative. Perché magari dicevano: «Michael Moore interrogato dai servizi segreti» e tutti naturalmente vanno a guardare perché pensano che si tratti del regista. E poi scopri che è questo dolcissimo ex-ufficiale della marina che vive in Nord Carolina, che aveva mandato una *e-mail* e a cui era capitato di avere lo stesso nome del regista. E grazie al suo nome ha avuto molta più

pubblicità su Internet, ed è così che l'ho scoperto. Nel messaggio che aveva scritto a parecchi amici praticamente esprimeva le sue opinioni politiche in modo molto drammatico e i servizi segreti gli dissero che lo avevano intercettato ed è per questo che si presentarono a casa sua un mese più tardi, con quattro macchine piene di uomini. Ma io penso che probabilmente sia successo che uno di quelli a cui l'aveva mandato si è fatto prendere dal panico e abbia chiamato le autorità, è così che lo hanno scoperto. Perché miliardi di *e-mail* passano per Internet ogni giorno e anche se loro hanno una cosa chiamata *Carnivore* che cerca alcune parole chiave eccetera – senza dubbio possono intercettare certe *e-mail* – dubito seriamente che abbiano un database dove possono passare al setaccio tutto e rintracciare veramente tutti. Perché so o ho letto di persone che mettono ogni singola parola chiave in tutte le *e-mail*, le mettono nel mittente, quindi in ogni singola *e-mail* che mandano c'è ogni parola chiave che *Carnivore* cerca, eppure non hanno mai avuto problemi. Perciò credo sia molto simile a quello che è accaduto a quel tizio sul treno, cioè qualcuno si è fatto prendere dal panico e ha chiamato le autorità. Torniamo per un momento alla propaganda. Abbiamo accennato brevemente a questo argomento prima. E propaganda è una parola che viene usata spesso a sproposito. Michael Moore è accusato di propaganda e *Liberty Bound* è accusato di essere un film propagandistico e, come ho detto, tante delle informazioni date dai *media* sono propaganda di governo. La definizione di propaganda – ho studiato lingua e letteratura inglese, mi piace sempre riandare alla vera definizione della parola – è: «Informazione che sostiene un certo punto di vista». Dunque, secondo questa definizione, quello che fa Michael Moore è propaganda e alcune cose in *Liberty Bound* sono anche propaganda. Ma credo ci sia una grandissima differenza con la propaganda intesa come informazione basata su fatti e informazioni che sono inventati per sostenere un determinato punto di vista politico, o esagerati fino all'assurdo per un determinato punto di vista. Di solito quando la gente pronuncia la parola propaganda parla di quest'ultima accezione, parlano di cose inventate o di cose molto esagerate per promuovere un'opinione politica.

ABBOTT: Trovo molto frustrante la parola propaganda e per questa ragione non voglio particolarmente addentrarmi, perché i *media* filogovernativi usano la parola propaganda in relazione a punti di vista con cui il governo è in disaccordo. Ma non riconoscono che anche loro hanno un punto di vista. Naturalmente l'oggettività non esiste, tutti hanno dei pregiudizi interiori e il lavoro di tutti è influenzato dalla propria esperienza di vita, non possiamo neanche per un secondo separarci da questa. Quindi trovo che la parola propaganda è usata dal potere costituito per assecondare i propri fini e criticare ciò con cui non concordano.

ROSE: Questo è un altro argomento interessante, quello di trasmettere notizie o informazioni date come oggettive quando, come dici tu, non si può essere oggettivi. Michael Moore non pretende neanche per un momento di essere obiettivo, dice: «Potete sentire l'altra campana sul notiziario della FOX, questa è la mia campana, questo è il mio punto di vista».

ABBOTT: Esatto, e sfortunatamente l'altra campana ha la presunzione di essere obiettiva.

ROSE: Esatto, e questa è un'altra grande differenza, credo, perché la gente crede che siano notizie obiettive e le recepisce come tali. Come nei mesi che hanno preceduto la guerra in Iraq: la gente che era contro la guerra con l'Iraq non veniva intervistata quanto la gente che voleva andare in guerra con l'Iraq. La proporzione – ho letto nell'ottimo libro di Amy Goodman, *The Exception to the Rulers* – era qualcosa come 400 a 3: 400 generali e analisti politici che erano per la guerra contro 3 che erano contro la guerra, per un periodo di due settimane. Era una cosa così platealmente impari. Ed ecco perché la gente americana poi ha la sensazione – e naturalmente sappiamo tutti che quello che conta è la sensazione – che l'intero paese fosse a sostegno di questa guerra.

ABBOTT: In Canada siamo spesso soggetti a questo tipo di prospettiva e

poi, quando vado negli Stati Uniti, come di recente ho fatto abbastanza (nell'ultimo mese – Seattle, San Francisco e New York, città progressiste)... mi rincuora andarci in questo momento perché non ho mai visto gli americani così umili prima d'ora. Si scusano per il governo che hanno, si scusano per l'Iraq e per quello che sta succedendo in campo internazionale. C'è molto esame di coscienza e una profonda divisione politica, quasi una guerra civile politica. È tutto così pesantemente politicizzato e la gente è talmente infuriata da quello che sta succedendo, che non si può uscire in strada senza che qualcuno ti chieda di dare un contributo per sconfiggere Bush o senza assistere a qualche altra forma di attivismo. Alla prima del nostro film a New York c'erano i *Billionaires for Bush* (attivisti anti-Bush) e c'erano anche le donne che fanno la biancheria intima con la scritta: *Expose Bush*, smaschera Bush. È meraviglioso venire a contatto con tutto questo.

ROSE: È meraviglioso.

ABBOTT: Credo che una cosa che vorrei dire di cui non abbiamo parlato a proposito del nostro film è che concludiamo con una nota di speranza. Il nostro film documenta la grande società per azioni vista come uno psicopatico, e poi facciamo vedere come questo psicopatico si impadronisce di tante sezioni della società, dallo spazio fino alle intime profondità dei nostri corpi con il DNA. Ma poi andiamo anche oltre. Andiamo in un luogo pieno di speranza e non credo che questo luogo di speranza sia falso. È basato sul fatto che in tutto il mondo c'è tanta gente e ci sono tante organizzazioni che lavorano instancabilmente per combattere il potere corporativo, e ci sono state delle vittorie e queste vittorie sono state molto, molto significative. Naturalmente ci sono sempre le battute d'arresto, ma credo veramente che ci troviamo a un bivio in questo momento e dobbiamo capire quale momento cruciale, in termini di situazione sociale, politica e ambientale, stiamo vivendo. Non nascondiamo il fatto che il nostro film sia una chiamata all'azione. Speriamo veramente che la gente esca dal cinema, se non è già politicamente impegnata, con la volontà di impegnarsi. O se già lo è, con il proprio attivismo rinvigorito.

ROSE: Credo sia fantastico. Concordo totalmente che ci troviamo a un bivio e gli Stati Uniti adesso sono più divisi probabilmente di quanto siano mai stati dai tempi della guerra civile. Ed è fantastico che il tuo film finisca con una nota positiva. Anche in *Liberty Bound* concludiamo – dopo aver visto alcune delle cose tremende che il paese ha fatto negli ultimi 50 anni e che continua a fare – facendo vedere come ancora ci sia libertà e come la gente ancora scenda in strada. E c'è un gruppo chiamato *The Bill of Rights Defense Committee*, Comitato per la difesa della legge sui diritti del cittadino, che è un gruppo di difesa dei diritti civili che lavora a livello nazionale per sconfiggere il *Patriot Act*. Il numero citato nel film è di 230 contee, città e così via... Questo era fino al 24 dicembre 2003, da allora il numero è cresciuto a 342 e tre Stati hanno preso risoluzioni a livello nazionale per non rispettare assolutamente il *Patriot Act*. È questa la democrazia. È la gente in azione. È la gente che alza la voce, perché non si può avere una democrazia senza un pubblico informato e impegnato. E credo che film come *The Corporation*, come *Liberty Bound*, come *Fahrenheit 9/11* e come *Outfoxed* sono il tipo di film che contribuirà a fare impegnare il pubblico.

[traduzione e note di Irene Ranzato]